

)\*

JANE ROBERTS

**SUPERANIMA SETTE**  
**LE PORTE DELLA RINASCITA**



STAZIONE CELESTE

DELLA STESSA AUTRICE

SUPERANIMA SETTE — LA SCUOLA CELESTE  
— EDIZIONI STAZIONE CELESTE —

DIALOGHI CON SETH  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

LE COMUNICAZIONI DI SETH  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

LA VOSTRA REALTÀ QUOTIDIANA  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

LA REALTÀ SCONOSCIUTA — VOLL. 1 E 2  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

LA NATURA DELLA PSICHE  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

LA REALTÀ MAGICA  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

I POTERI PSICHICI SECONDO SETH  
— EDIZIONI MEDITERRANEE —

---

Edizioni Stazione Celeste ha raccolto l'invito della campagna "Scrittori per le foreste" promossa da Greenpeace. Questo libro è stampato su carta certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate. Per maggiori informazioni: <http://greenpeace.it/scrittori>

JANE ROBERTS

**SUPERANIMA SETTE  
LE PORTE DELLA RINASCITA**

UN ROMANZO OLTRE I CONFINI DEL TEMPO E DELLO SPAZIO



EDIZIONI  
STAZIONE CELESTE

*Titolo originale dell'opera*

THE FURTHER EDUCATION OF OVERSOUL SEVEN

*Lingua originale dell'opera*

INGLESE

*Editore in lingua originale*

AMBER-ALLEN PUBLISHING (USA)

*Prima edizione in lingua originale*

1979

*Traduzione*

ROSSANA BALBI

*Progetto redazionale*

PAOLA MAGNANI

*Immagine di copertina*

MARIA ZOFU

*Stampa*

LINEAGRAFICA – CITTÀ DI CASTELLO (PG)

*Direzione editoriale*

PIETRO ABBONDANZA

© 1979 JANE ROBERTS

© 2010 EDIZIONI STAZIONE CELESTE

PRIMA EDIZIONE GIUGNO 2010

ISBN 978-88-6215-008-8

EDIZIONI

STAZIONE CELESTE

VIA MONTEROSA, 21 - BARZANÒ (LC)

WWW.EDIZIONISTAZIONECELESTE.IT

---

Realizzare un libro è un'operazione complessa che richiede numerosi controlli. L'esperienza insegna che è praticamente impossibile pubblicare un testo privo di errori. Saremo quindi grati ai lettori che vorranno segnalarceli

## INDICE

PRIMO PROLOGO	3
SECONDO PROLOGO	5
<i>Capitolo Uno</i>	
DIARIO DI UNO PSICOLOGO COLTO DI SORPRESA (JEFFERY W. BLODGETT)	7
<i>Capitolo Due</i>	
L'ESPERIMENTO DI RAM-RAM	15
<i>Capitolo Tre</i>	
UN LIBRO SBUCATO DAL NULLA E UN COLLOQUIO IN UN OSPEDALE PSICHIATRICO	25
<i>Capitolo Quattro</i>	
CERCASI DÈI (OVVERO IL PRIMO CAPITOLO DI "SUPERANIMA SETTE E LE PORTE DELLA RINASCITA")	33
<i>Capitolo Cinque</i>	
L'INIZIO DELLA RICERCA E UN DEMONE SULLE COLLINE	41
<i>Capitolo Sei</i>	
I PROBLEMI DI JOSEF	49
<i>Capitolo Sette</i>	
UN RITROVO DI DÈI	63
<i>Capitolo Otto</i>	
LYDIA INCONTRA CRISTO IN CIRCOSTANZE MOLTO SPIACEVOLI	71

<i>Capitolo Nove</i>	
WILL, L'ALLIEVO DI SUPERANIMA SETTE, VUOLE ABBANDONARE IL CORSO SULLA VITA	79
<i>Capitolo Dieci</i>	
GLI APPUNTI DI JEFFERY E ALCUNE DOMANDE SENZA RISPOSTA	85
<i>Capitolo Undici</i>	
SUPERANIMA SETTE AGLI ANTIPODI DELL'UNIVERSO	91
<i>Capitolo Dodici</i>	
SORPRESA DI MEZZANOTTE PER UNA FUTURA MAMMA	97
<i>Capitolo Tredici</i>	
LYDIA INCONTRA TITTY E UN VECCHIO AMORE	105
<i>Capitolo Quattordici</i>	
LYDIA PARTECIPA A UNA SEDUTA SPIRITICA, SCONVOLGE I PARTECIPANTI E MANTIENE UNA PROMESSA	111
<i>Capitolo Quindici</i>	
SUPERANIMA SETTE HA I SUOI PROBLEMI E WILL TENTA DI ABBANDONARE IL CORSO	121
<i>Capitolo Sedici</i>	
CRESCE IL DISAGIO DI JEFFY-BOY E RAM-RAM SCOMPARE NEL NULLA	131
<i>Capitolo Diciassette</i>	
RAM-RAM IL DEOLOGO E L'ANAMNESI 9871: G. CRISTO	139
<i>Capitolo Diciotto</i>	
L'INQUIETANTE INTERVISTA DI SETTE A CRISTO. UN EVENTO MULTIDIMENSIONALE SI TRASFORMA IN UNA FOLLE VISIONE E JEFFY-BOY DIVENTA IL PERSONAGGIO DI UN LIBRO	151
<i>Capitolo Diciannove</i>	
LA STORIA DELLA VERGINE MARIA E UN EGO PER IL BUDDHA	163
<i>Capitolo Venti</i>	
GLI APPUNTI DI JEFFERY E ALCUNE SCONVOLGENTI CONSIDERAZIONI	177

<i>Capitolo Ventuno</i>	
PANICO DA PALCOSCENICO E I PREPARATIVI PER IL PARTO	183
<i>Capitolo Ventidue</i>	
UNA NASCITA	189
<i>Capitolo Ventitré</i>	
COMPLICAZIONI POSTNATALI: LYDIA SI RISVEGLIA IN UNA VITA PROBABILE	193
<i>Capitolo Ventiquattro</i>	
LA NASCITA DELL'AUTOCOSCIENZA PER TITTY	205
<i>Capitolo Venticinque</i>	
WILL E JEFFY-BOY SULL'ORLO DEL BARATRO	209
<i>Capitolo Ventisei</i>	
RAM-RAM SI CONGEDA E RACCONTA QUELLO CHE SA	221
<i>Capitolo Ventisette</i>	
"IL TEMPO È ADESSO", LYDIA DICE ADDIO E CIAO, E SETTE RICORDA	227
<i>Capitolo Ventotto</i>	
SUPERANIMA SETTE MANTIENE LA PROMESSA FATTA A LYDIA E INCOMINCIA A ISTRUIRE TITTY	239
L'EPILOGO DEGLI DÈI	247
NOTA FINALE DI JEFFERY	253
EPILOGO	259
<i>Appendice</i>	
IL PICCOLO LIBRO DI SUPERANIMA SETTE	261

SUPERANIMA SETTE  
LE PORTE DELLA RINASCITA

*Questo libro  
è  
stato scritto  
nel  
tempo di  
Jeffery*

(CIRCA 1979 D.C. )

*Dedicato  
agli  
Dèi  
Camuffati*

## PRIMO PROLOGO

Cyprus disse: «Ecco come inizierà il prossimo libro:

Lydia fu  
Chiamata Titty  
Perché  
Bianka diceva  
Che era  
Magrolina e  
Minuscola  
Come un Uccellino  
Appena nato.»

«Aspetta un momento» disse Superanima Sette. «Credo che i tempi verbali che hai usato non vadano bene. Anche se Lydia è morta nel ventesimo secolo ed è rinata nel diciassettesimo, non pensi che dovresti dire piuttosto: «Lydia *verrà chiamata* Titty» dal momento che non ha ancora fatto l'esperienza di quella vita? O forse è più giusto dire: «Lydia *fu chiamata* Titty» perché la gente pensa che il diciassettesimo secolo venga prima? Oppure...»

Scoppiarono entrambi a ridere.

Cyprus disse: «Dovrai solo aspettare e stare a vedere come vanno le cose. O meglio, anche se tutto il tempo è simultaneo, sarò io che dovrò aspettare finché la stesura del libro non andrà di pari passo con la mia esperienza.»

SECONDO PROLOGO  
(QUALCHE TEMPO DOPO)

«Allora, lo scriverai questo libro?» chiese Sette, con una punta di apprensione.

«In un certo senso...» disse Cyprus. «E credo che la prima parte si chiamerà “L’Odissea di Jeffy-boy, Ram-Ram e Regina Alice.”»

«E chi diavolo sono? E cosa c’entrano Titty e la sua nuova vita coi miei prossimi esami?»

Cyprus sorrise. «Questa è una cosa che dovrai imparare da solo. L’istruzione, quella vera, comporta sempre delle sorprese. Su, preparati, sta per cominciare l’odissea di Jeffy-boy, di Ram-Ram e Regina Alice. Jeffy-boy, naturalmente, ancora non sa cosa sta per succedere.»

**Per acquistare il libro on-line  
in formato cartaceo o eBook  
clicca [qui](#)**

## *Capitolo Uno*

### DIARIO DI UNO PSICOLOGO COLTO DI SORPRESA (JEFFERY W. BLODGETT)

Questi appunti contengono una testimonianza delle mie... come potrei definirle? Attività oniriche? Ma non è questo il termine adatto. No, per essere precisi, e per quanto strano possa sembrare, questo manoscritto è la cronaca dei viaggi che intraprendo quando il mio corpo fisico è addormentato. Ci sono parecchi punti da chiarire ed io lo farò qui, in questa mia prima, lunga introduzione. Ad essere sinceri, scrivo quest'ultima frase con un senso di dolorosa accettazione di quei limiti che, peraltro, non accetto più. Perché so con assoluta certezza, come del resto potrete constatare, che il passato, il presente e il futuro non esistono, nel senso comune del termine. Detto questo, cercherò d'ora in avanti di tenere il più aggiornato possibile questo diario; e comunque ho la strana sensazione che stia per accadere qualcosa di importante, anche prima che io abbia il tempo di accennare a quanto è accaduto fin qui.

In teoria, questi appunti potrebbero essere scoperti nel passato, anche prima che io li scriva nel mio presente. Se è per questo, potrebbero venire alla luce in una realtà di cui non so nulla. Potrebbero addirittura affiorare (ormai me ne rendo conto) come una sorta di scrittura automatica, prodotta da qualche sconosciuto che abbia lasciato cadere le barriere coscienti della mente, e quindi apparire come... una sorta di apporto psichico. E anch'io, del resto, potrei apparire nei vostri sogni come un vagabondo. O voi nei miei.

È come se avessi incominciato a vivere solo in questi ultimi mesi, eppure quando ebbero inizio questi fatti io ne rimasi sconcertato, tanto che ancora oggi, alle volte, dubito della mia salute mentale. Ma ciò che è accaduto fin qui, mi ha dato solo una vaga idea degli aspetti sotterranei della realtà, il che non fa che rendere ancora più sorprendente la realtà stessa.

Tanto per la cronaca, vorrei precisare che non ho assunto alcun tipo di droga. Niente, che io sappia, ha dato inizio all'avventura in cui mi trovo attualmente coinvolto; e questi appunti, scritti di giorno, rappresentano proprio il tentativo di descrivere le mie attività in quelle dimensioni ignorate dalla gran parte della gente.

Fino a oggi, sono sempre riuscito a ritornare alla normalità quotidiana, ma non ho alcuna garanzia che sarà sempre così, perché alle volte ho incontrato delle difficoltà di una natura indefinibile. Inoltre – fin qui – ho mantenuto il mio normale atteggiamento psicologico in quella che viene comunemente definita “realtà”, ma sono sempre più consapevole della precarietà del mio equilibrio mentale.

Finché scriverò questi appunti o leggerò quelli già scritti, saprò di essere tornato sano e salvo da quei mondi altrettanto reali. E se decidessi di non tornare, annoterò qui la mia decisione, in modo che chiunque sia interessato al mio caso sappia che il mio esodo è stato volontario, e non il risultato di una coercizione, o peggio, un errore o una negligenza da parte mia. E se in particolare Sarah, la mia ex moglie, dovesse un giorno leggere queste note, non vorrei che mi immaginasse come un tipo che cerca di farsi strada per riguadagnarsi l'uscita dai sotterranei di una realtà che lei non potrebbe comprendere.

A questo punto, dovrei forse dirvi che sono uno psicologo. I titoli accademici in mio possesso mi daranno almeno la garanzia che questi appunti verranno letti (laurea a Cornell, master e dottorato in Psicologia Comportamentale ad Harvard). Ma a tutti coloro che danno ancora credito a questi ridicoli segni di erudizione io dico: «Ascoltatevi fino in fondo. In base ai vostri standard, ho il diritto di avere il vostro riconoscimento.» A chi crede invece che i titoli siano più che altro dei segni di ignoranza ritualizzata io dico: «Sono d'accordo con voi, ma ho speso parecchi anni per acquisire questo status, e posso quindi trarre almeno un piccolo vantaggio in quell'ambiente accademico a cui, peraltro, non appartengo più.»

Dovrei anche dirvi che ho trentasei anni, ma non faccio molto affidamento su quella parte di me che ha superato la trentina. La mia ex moglie vive dall'altra parte del continente; in pratica, lei si è risposata anche se non legalmente, ed è in attesa del primo

figlio. Io ho cercato di capire se provassi o meno il desiderio di far crescere un essere umano in questo folle giardino dell'esistenza, ma Sarah, evidentemente, si è stufata di aspettare e si è presa un altro pacchetto di semi, più compiacente. E così, quando sono cominciati questi fatti, vivevo da solo.

Sono convinto di avere a che fare con un lavoro della massima importanza. Sono inoltre consapevole che il mio atteggiamento presenta tutti i tratti della megalomania, almeno in buona parte. Ma non soffro di alcun tipo di Complesso del Messia. Tanto per cominciare, sono stufo di esaminarmi per cercare segni di schizofrenia, in particolare da quando ho scoperto che quello che consideravo il mio normale stato di coscienza non è altro che l'increspatura superficiale della mia identità. E poi, in queste mie avventure, sto usando la mia personalità come una sorta di cavia psicologica, e una parte del mio lavoro comporta necessariamente di trastullarsi con vari stati di coscienza.

Con ciò, accolgo le prevedibili critiche che mi faranno i miei colleghi: che non sto mantenendo un'adeguata oggettività o non mi sto conformando al "metodo scientifico". Sto addirittura voltando le spalle all'elettroencefalografo e ai cosiddetti rispettabili "laboratori dei sogni", anche se ne ammetto il valore intrinseco. Nel posto in cui vado, devo andarci assolutamente da solo. Nessuno può dirmi quali metodi siano utili o dannosi. I normali presupposti della vita quotidiana non mi servono affatto. E comunque non tornerò indietro. La speranza di una grande realizzazione personale – e dell'acquisizione di una certa conoscenza – supera di gran lunga i rischi, quelli che già conosco e quelli che potrebbero presentarsi ancora.

Perciò, dopo questa lunga introduzione – gli psicologi sono notoriamente logorroici – riporterò i fatti che mi hanno condotto fin qui. Il primo episodio sembra talmente insignificante, al confronto con le mie attività successive, che oggi il mio sbigottimento iniziale mi sembra quasi divertente. Eppure, la prima falla nella realtà fisica si è aperta per me proprio quella notte. La prima crepa è apparsa proprio nella vita quotidiana.

Abitavo in uno di quegli assurdi complessi moderni, collegati all'università statale, in una cittadina a nord di New York. Ogni appartamento aveva il suo ingresso indipendente. I palazzi erano

stati appena ultimati e ogni terrazza si affacciava su mucchi di pietre, immondizie e pozze di fango. L'appartamento stesso mi ricordava una gabbia di Skinner, con tutto il suo armamentario artificiale: condizionatori d'aria, isolamento acustico, umidificatori, e tutto ciò che serve a rendere la vita molto igienica, ma anche un po' noiosa.

Quella notte non riuscivo a dormire, perciò mi alzai dal letto e andai in soggiorno. Rimasi per qualche istante in terrazza. Non c'erano scale che la collegassero alla strada, e io mi trovavo al settimo piano. Di fronte, delle terrazze identiche sporgevano dal muro, sospese sulle macerie coperte di neve.

Quando rientrai in casa erano le due di notte; ero rimasto in terrazza forse cinque minuti. Diedi un'occhiata all'orologio e mi gettai sul divano. A quel punto, caddi immediatamente in un sonno profondo e sognai due uomini che mi stavano parlando. Indossavano abiti normali, niente che potesse incutermi timore. Discutevamo del fallimento della psicologia comportamentale che non era riuscita a portare alla luce se non le qualità più superficiali della personalità umana, e io non condividevo il loro punto di vista. A quel punto fui svegliato da un rumore tremendo. Mi rizzai a sedere, completamente sveglio, e... devo ammetterlo, fui subito colto dallo spavento.

Con mia grande sorpresa, i due uomini erano ancora là. Ricordavo perfettamente il sogno e li riconobbi: erano i personaggi del mio sogno. Sbattei furiosamente le palpebre e mi stropicciai gli occhi.

«Il vento ha fatto cadere quel vaso di gerani sul patio, ma non preoccuparti» disse il primo uomo.

Io non dissi nulla, ma diedi un'occhiata attorno con circospezione. Tutto era al solito posto. La stanza era solida e reale, a parte il fatto che non era possibile che quei due si trovassero lì. Le impressioni sensoriali, a tale riguardo, non contavano nulla. C'era una debole luce, e potevo vedere distintamente i due uomini, come vedevo il divano, la scrivania e tutto il resto. Avrei potuto pensare a degli intrusi, magari a dei ladri, se non mi fossi ricordato di averli già visti in sogno.

Cercando di essere il più logico possibile, dissi: «Statemi a sentire, voi siete delle immagini oniriche; non è possibile che io

vi parli perché sono assolutamente sveglio, a meno che non stia ancora dormendo e non me ne renda conto.»

«Hai lavorato troppo, non credi?» Il primo uomo sorrise in un modo che trovai stranamente confortante, e io come un idiota presi ad annuire con forza e dissi: «Sì, dev'essere così. In effetti, sto ancora dormendo e sognando.»

Ma il secondo uomo si mise a ridere, e non sembrava affatto ben disposto nei miei confronti come il primo. «Ipotesi interessante» disse. «E se io insistessi a dire che sei tu, invece, un personaggio del mio sogno?»

Aggrottai la fronte, ma già in quel momento registrai mentalmente le mie reazioni. Questo secondo uomo era un po' più giovane di me, e mi diede fastidio quel suo modo di afferrare, o far finta di afferrare, meglio di me la situazione. A quel punto, tanto per peggiorare le cose, l'altro uomo sorrise con aria indulgente e disse: «D'altronde, potreste essere entrambi i personaggi di un *mio* sogno.»

Ormai ero cosciente di essere ben sveglio. Ed ebbi paura. Per un attimo sospettai che fossero entrambi dei pazzi che in qualche modo erano riusciti a entrare – in pratica degli intrusi – e che io li avessi semplicemente scambiati per i personaggi del sogno che avevo appena fatto. Mi pizzicai un braccio. I miei riflessi erano normali. Le facoltà critiche erano a posto. Eppure non riuscivo proprio a capacitarmi.

Quello più giovane disse: «Ora che ti abbiamo dato gli stimoli giusti per soddisfare la tua curiosità, ci gusteremo lo spettacolo delle tue prossime reazioni.»

Al che, mi alzai di scatto dal divano, e a quel punto accaddero contemporaneamente due cose. Davanti ai miei occhi attoniti, i due intrusi cominciarono a smaterializzarsi, come se lo spazio che li circondava ne stesse divorando i contorni. Poi sentii un "clic" molto forte alla base del collo, e un istante dopo mi ritrovai di nuovo sul divano, senza capire assolutamente come ci fossi finito. La stanza era quella di sempre, ma i due se n'erano andati. Per giunta, non c'era la minima traccia del loro passaggio; e come se non bastasse, ricordavo di avere aperto gli occhi, ma non ricordavo di averli chiusi. Non appena i due si furono dileguati, corsi alla porta-finestra e la spalancai. Il vaso di gerani era in pezzi sul pavimento del patio.

Col passare dei giorni mi convinsi che l'intera faccenda era stata una sorta di sogno-nel-sogno. C'era una sola cosa che mi disturbava: la certezza di essermi alzato dal divano nell'attimo stesso in cui i due uomini stavano scomparendo, mentre l'attimo dopo ero di nuovo sul divano, con gli occhi chiusi. Se era stato solo un sogno, perché avrei dovuto pensare che i miei occhi fossero aperti o chiusi? Nei sogni, generalmente, uno vede quello che vede e basta; o almeno, in quel momento, ragionai così. Anche il "clic" alla base del collo era difficile da spiegare, ma decisi che doveva essere stato provocato da qualche spasmo muscolare.

Non raccontai a nessuno della mia esperienza. Anzi, riuscii a levarmela così bene dalla testa, che avrei potuto dimenticarla del tutto, se non fosse stata seguita da un evento ancora più strano. Questo secondo episodio, ancora più allarmante, si verificò all'incirca una settimana più tardi, e non ci fu verso di ricondurlo a una qualche attività onirica.

Se ben ricordo, i fatti sono andati così: ero seduto alla scrivania e mi stavo concentrando sul compito di uno studente. Il compito trattava di una discussione su alcuni esperimenti che avevamo condotto sui lobi frontali dei topi. Poi, tutt'a un tratto, rimasi intrappolato in un'esperienza di un'intensità spaventosa. Dapprima ebbi la sensazione che il mio corpo si espandesse e nel contempo diventasse più leggero. Il processo continuò, finché non mi sentii incredibilmente leggero. Era come se le mie orecchie si trovassero a parecchie miglia di distanza.

Divenni cosciente delle cellule del mio corpo, ma in un modo davvero strano. Ogni cellula sembrava possedere una sua reattività, una mini-personalità – zelante, pronta e individualistica – e, soprattutto, non si limitava a rispondere agli stimoli, ma agiva di sua iniziativa. Avevo l'assurda sensazione che la coscienza fosse regredita alle sue componenti essenziali, quando d'un tratto mi sentii... libero, come slegato. Ci fu di nuovo quella medesima sensazione di "clic" alla base del collo e, con mio orrore, mi ritrovai letteralmente sospeso in aria, fuori in terrazza, a circa due metri dalla ringhiera, con nient'altro che venti metri di vuoto tra me e il terreno.

Mi aspettavo da un momento all'altro di precipitare e finire spiacciato. Ma non accadde nulla. Chiesi aiuto, anche se nei paraggi non c'era anima viva. Era pomeriggio inoltrato; ero rin-

casato presto per lavorare al compito del mio studente, ma la gran parte degli inquilini si trovavano ancora in classe o in riunione. Del tutto incredulo, rimasi lì, sospeso nel vuoto: dicevo a me stesso che non potevo trovarmi in una posizione così assurda, e mi chiedevo perché mai non cadessi. Sembrava che non sarebbe accaduto più nulla: nessuno mi avrebbe trovato ed io sarei rimasto lì, sospeso in eterno, come un pesce attaccato a una lenza invisibile, che aspetta di tornare sott'acqua. Poi, d'un tratto, con la stessa repentinità, mi ritrovai in soggiorno, ancora sospeso nel vuoto, e stavo fluttuando.

Subito dopo cambiai posizione e presi il secondo più grande spavento della mia vita, perché stavo guardando proprio il mio corpo. Ero proprio "io" quello seduto laggiù, con gli occhi chiusi e la penna in mano... come se mi fossi appisolato durante la lettura. Guardai la mia testa: ogni capello spuntava allegramente dal mio scalpo, come un'erba rossiccia. Le spalle erano rilassate, eppure quelle sensazioni così frammiste di familiarità ed estraneità mi pietrificarono. Il mio corpo aveva un aspetto stranamente derelitto e mi sentii invadere da un sentimento di straziante pietà.

Come potevo trovarmi fuori dal corpo e al tempo stesso... guardarlo? Mi ero appena posto questa domanda, quando "rientrai" nel mio corpo; ma accadde in modo tanto repentino che chiusi gli occhi, immaginandomi il peggiore, il più disastroso degli atterraggi... Non sono sicuro di quello che accadde dopo, a parte il fatto che sentii di nuovo quel «clic», e udii contemporaneamente un suono simile a una soffice esplosione. Quasi sopraffatto dal panico, aprii gli occhi e vidi che le mie dita reggevano una penna. Ero tornato nel mio corpo. Ma se avevo appena aperto gli occhi, quali occhi avevo chiuso un attimo prima di "rientrare"?

Stupefatto, mi affacciai alla finestra, e guardando il punto in cui me ne stavo sospeso solo pochi attimi prima, provai l'inquietante timore di vedermi ancora lì a ciondolare.

Quella notte capii che dovevo parlare con qualcuno. Mi venne in mente una sola persona – Ramrod Brail – un collega più anziano che si era dedicato ad argomenti come l'ipnosi e la parapsicologia. Mi domando cosa sarebbe accaduto se invece avessi scelto di confidarmi con qualcun altro. Quel che è certo è che nelle settimane seguenti desiderai più di una volta di non avere mai fatto quella telefonata.

## *Capitolo Due*

### L'ESPERIMENTO DI RAM-RAM

Un uomo di trentasei anni può apparire decrepito agli occhi di un ventenne, ma per un ultra cinquantenne sembra incredibilmente giovane. Per Ramrod Brail io non ero che un giovanotto, ma grazie alla mia formazione universitaria ero un tipo da prendere sul serio. Venne immediatamente, non appena lo chiamai; la sua curiosità era stata risvegliata da quel poco che gli avevo accennato al telefono, riguardo la mia esperienza. Lo avevo chiamato per vari motivi. Ero francamente sconvolto, non solo per l'esperienza in sé, ma anche per le sue implicazioni. E poi volevo discutere l'intera faccenda con qualcuno che fosse intuitivo ma equilibrato, e che non andasse a spettegolare in giro per tutto il campus.

Ram-Ram, come lo chiamavano affettuosamente gli studenti e i professori più giovani, era quello che si può definire un "fiore di campus" appassito, e pur avendo raggiunto l'età pensionabile, continuava a insegnare come professore onorario. Si era fatto un nome in diversi campi specialistici, dalla psicologia industriale alla ricerca sull'ipnosi; e proprio per questo suo ultimo interesse, così anticonvenzionale, pensai che avrebbe potuto essermi utile.

Un colpo della sua tosse nervosa mi annunciò che stava davanti all'ingresso, ancora prima che lo sentissi bussare alla porta. Teneva una sigaretta in una mano e nell'altra reggeva un aperitivo. Senza tanti preamboli mi disse: «Mmm. Niente erba, acidi, o roba del genere, vero Jeffy-boy?»

«Senti, non mi va di essere chiamato Jeffy-boy» risposi irritato. «E comunque no, non sono su di giri.»

Lui ignorò la mia prima osservazione e disse: «No, credo di no, non è nel tuo stile; ad ogni modo voglio sapere a che punto

stiamo. Cerca di raccontarmi con calma e precisione cos'è successo. Non sei stato molto chiaro al telefono.»

Lo invitai ad accomodarsi su una sedia e gli descrissi i due episodi. Sembrava eccitato, il che per certi versi mi sorprese. Rimase tutto il tempo seduto, a fumare una sigaretta dopo l'altra, senza staccarmi quasi mai gli occhi di dosso. Io non feci molto caso a quel suo sorriso da buon-vecchio-psicologo. Glielo avevo visto fare troppe volte. Lui è un tipo gentile, anche se non così gentile come sembra, ed è anche incredibilmente furbo, o perlomeno lo era, fino a poco fa.

In un punto, in particolare, mi interruppe. «Sì, sì, sì» disse. «Quel "clic" alla base del collo. Rispiegami quella parte.» Parlava con troppa disinvoltura: questa, almeno, era la mia impressione. Mi chiesi se fosse sul punto di scoprire qualcosa... o se lo pensasse soltanto. Io gli ripetei quanto avevo già detto, e siccome non m'interruppe, proseguì col mio racconto.

A un certo punto si alzò in piedi, con aria impaziente, e cominciò ad andare su e giù per la stanza con una sorta di lenta frenesia. «Sì, sì, sì» disse, rivolto più che altro a sé stesso. «E ora cosa gli dico a questo giovanotto?» E mentre sussurrava queste ultime parole, si girò di scatto verso di me. «Abbiamo proprio bisogno di qualche buon lavoro sperimentale in questo campo. Si sta procedendo in modo completamente sbagliato» disse.

«Chi? Di quale campo stai parlando?»

«Tu non hai la più pallida idea di cosa sto dicendo, naturalmente, dato che sei un comportamentista molto intransigente, vero? Ma non importa.» Sprofondò con tutto il suo peso nella mia sedia di vimini, troppo leggera per la sua stazza. La sedia scricchiolò e gemette, ma resse. «Beh, si tratta di questo» disse. «Ho una proposta da farti. Ma dimmi, proprio non ce la fai da solo ad afferrare il senso dell'esperienza che mi hai appena descritto?»

«Non so darti una spiegazione, se è questo che intendi. Qualche strano scherzo della percezione? Oppure un'allucinazione totale causata da una reazione tardiva all'abbandono di mia moglie? Chi può dirlo?»

«Proprio così» disse Ram-Ram. «E allora?»

«E allora? E allora... niente. Se non è stata un'allucinazione,

vuol dire che ero davvero fuori dal corpo, e questo non lo accetto. Io speravo che tu, con la tua conoscenza dell'argomento, potessi offrirmi una spiegazione alternativa.»

«E se *fossi stato* davvero fuori dal corpo?» mi disse. «Non sto per ora dicendo che sia andata così, ma hai considerato seriamente l'eventualità?»

«Beh, no, non proprio» risposi sorpreso. «Io sono il primo ad ammettere che il comportamentismo non ha risolto, anzi, non ha nemmeno incominciato a risolvere tutti i nostri problemi, ma ha senz'altro fornito prove sufficienti del fatto che la coscienza è il risultato dei nostri meccanismi fisici e del modo in cui li usiamo. In quest'ottica, non c'è un "me" che possa uscire dal corpo; non avrei alcun organo sensoriale.» Camminavo su e giù per la stanza, piuttosto arrabbiato e sulla difensiva. Tutto questo, all'epoca, era troppo ovvio per me, per starci a discutere sopra.

«Aspetta un secondo» disse Ram-Ram. «Sta' a sentire. Tu hai avuto la *sensazione* di essere fuori dal corpo, di essere sospeso per aria là fuori, e poi ti sei ritrovato a guardare il tuo corpo dall'alto. Ma se in quel momento era tutto talmente vivido e inequivocabile, cos'è che ti ha convinto che non stava accadendo *di fatto*?»

«In quel momento, ovviamente, pensavo che stesse accadendo davvero» dissi, in tono più gentile.

«E allora, cos'è che più tardi ti ha convinto del contrario?»

A quel punto la mia esasperazione cominciò a rimontare. «Il buonsenso, immagino. La gente non se ne sta sospesa nel vuoto senza un sostegno... senza cadere...»

«Neghi dunque l'evidenza dell'esperienza che hai fatto?» Ram-Ram fece quel suo famoso sorriso da psicologo un po' monello e disse: «Questa sì che sarebbe *vera* pazzia.»

«Io non nego di aver fatto quell'esperienza, altrimenti non ti avrei chiamato» urlai.

Per la prima volta, quella sera, lui mi rivolse un sorriso aperto e sincero. «Sta' a sentire» disse. «Tu sei un bravo ragazzo. Tante volte mi hai portato via la spazzatura, giù per quelle scale mostruose fino a quel mucchio terrificante e ultra moderno di immondizie là sotto. Un uomo siffatto non può essere un incapace. Pare però che in passato tu sia riuscito a essere un tipo alquanto prosaico; ecco perché la cosa mi sorprende.»

«Ora stammi a sentire: le varie scuole di psicologia non fanno certo del loro meglio per comunicare tra loro, e questo è abbastanza ridicolo. Tu sei padrone, che io sappia, di non considerare la parapsicologia come un valido campo di ricerca, eppure certe persone che sono sopravvissute a una morte apparente stanno conducendo degli esperimenti molto suggestivi, per certi versi...»

«Ma fammi il piacere!» dissi. «Mi sono già imbattuto in alcuni di quei resoconti, soprattutto in riviste pseudo-scientifiche o in articoli sulla droga. La moda dell'occulto ha invaso persino il cinema. E poi ci sono gli esperimenti del vecchio Rhine. È tutta roba di importanza marginale.»

Ma Ram-Ram proseguì ostinato: «Stanno indagando sugli OBE<sup>1</sup> o Esperienze Fuori dal Corpo. Finora ci si è serviti per lo più di sensitivi, o di altri "non addetti ai lavori" che affermano di poter sperimentare il fenomeno a piacimento, o credono di esserne capaci. Ma a tutt'oggi, nessuno psicologo di talento ci ha lavorato in modo approfondito, da entrambi gli aspetti. Ciò che ci vuole è uno psicologo capace di proiettare la propria coscienza fuori dal corpo per studiare l'esperienza in modo oggettivo, in un contesto sia corporeo che extracorporeo. Non uno stregone mistico... certo che no...»

«Aha» feci.

Ram-Ram agitò per aria la sua piccola mano grassoccia. «Ma per ora non ti sto suggerendo di impersonare questo ruolo...»

«Bene» dissi. «E allora buona notte, dottor Frankenstein!» Con solenne, clownesca eloquenza, feci un inchino e finì di accompagnarlo alla porta. A quel punto mi venne in mente che i suoi giorni migliori erano finiti, che avevo sbagliato a chiamarlo, e che forse la sua fama era stata un po' gonfiata.

Lui mi sembrò sinceramente offeso, e allora feci un sorriso e preparai un drink per entrambi. Sia ben chiaro, non sto cercando di scusarmi per il mio atteggiamento di allora; in quel momento ero convinto della correttezza della mia posizione, peraltro condivisa da molti miei colleghi, di ogni età. Solo che non volevo ferire i sentimenti di Ram-Ram.

«Ho *creduto* di aver visto due uomini. E ho *creduto* di essere

---

1. OBE – Out of Body Experience [ndr].

fuori dal corpo» dissi in tono più affabile. «Io sono sicuro che esiste una spiegazione logica. Tu, invece, stai prendendo l'esperienza alla lettera... una cosa che, francamente, a me non è neppure passata per la testa. Posso accettare entrambi gli episodi come allucinazioni, anche se l'idea mi mette a disagio. Ma non come fatti reali.»

«Sì, sì, sì, certo» disse Ram-Ram. «Ma in fin dei conti, non sarebbe ironico se l'uomo fosse indipendente dal suo corpo? E se la psicologia negasse l'unica caratteristica della natura umana che potrebbe liberarci dalla paura dell'estinzione? Immagina quanta energia verrebbe liberata se fosse provato che la coscienza umana è separata dal corpo!»

Io non risposi immediatamente. Quello, comunque, era un momento penoso per me: qualunque psicologo competente dovrebbe fare di meglio, pensai, che mescolare psicologia e religione. La voce di Ram-Ram si affievolì. Lui mi guardò maliziosamente.

«Questa sì che è una gran bella favola» dissi.

«Tu pensi che io sia un povero vecchio, prossimo ormai alla fine, che si aggrappa a ogni filo di speranza per convincersi dell'impossibile. D'accordo, è una deduzione più che naturale.»

Io presi a negare con aria colpevole, ma lui incalzò: «No, non preoccuparti. Immagino che se fossi al tuo posto la penserei allo stesso modo. Eppure...» Ram-Ram si alzò in piedi e mi lanciò una rapida occhiata, astuta e sprezzante. «Eppure, se le esperienze che hai appena vissuto fossero capitate a me, e se avessi la tua età, sarei piuttosto ardito e abbastanza curioso da esaminarle. Non avrei tutta questa fregola di negare l'evidenza dei miei sensi, e rifletterei di più sul significato che tali esperienze hanno per me, come individuo e come psicologo.»

Feci per interromperlo, ma quella sua maschera da buon-vecchio-psicologo era di nuovo scomparsa e Ram-Ram proseguì, con fare piuttosto brusco. «Sono perfettamente conscio della reputazione di cui godo al campus tra i professori più giovani. Povero vecchio Ram-Ram, vecchio tonto rimbecillito, con tutto il suo brillante lavoro ormai alle spalle... Sorpreso? Certo che so del mio soprannome. Anche noi davamo dei soprannomi ai professori più anziani, e in genere quei soprannomi contenevano qualche verità intuitiva, come avviene probabilmente nel mio caso. Eppure, malgrado il culto della giovinezza, la mente

umana non va per forza in disuso in quegli anni innominabili che superano, diciamo, la sessantina. Al contrario, la sua attività può perfino incredibilmente accelerare.

«Ma tu mi hai chiamato per un motivo preciso: speravi che in qualche modo avrei confermato la tua idea che è stata tutta un'allucinazione, una specie di autoipnosi che però non ha comportato alcuna forma di instabilità mentale. Volevi nascondere entrambe le esperienze sotto la sabbia, solo perché non si conformano alle tue convinzioni sulla realtà. Ma io mi dissocio da tutto questo. Le tue esperienze sono valide, dal punto di vista psicologico, e forse sono anche reali. Ti propongo dunque di fare degli esperimenti concreti, invece che limitarti a girarci attorno con le parole.»

«Questo è sleale» obiettai. «Tu stai cercando di farmi fare la parte del giovane inesperto, ma io sono troppo vecchio per questo ruolo; e mi dai pure del vigliacco, il che mi offende. Sono curioso e aperto di vedute quanto chiunque altro.»

«È un vero tormento, no?» Ram-Ram sorrise, apparentemente compiaciuto del mio disagio. «Ma dimmi, cosa fai quando hai appena passato la trentina e scopri che il mondo è mezzo matto? Continui a stare al gioco o cerchi di scoprire cosa c'è di sbagliato?»

«Ma noi *stiamo* cercando di scoprire cosa c'è di sbagliato!»

«Studiando i topi al posto delle persone? Perdendovi in analisi statistiche di dati sperimentali e ignorando le realtà soggettive della mente umana?»

«Oh, andiamo!» sbottai. «Queste non sono che facili obiezioni al comportamentismo, e tu lo sai molto bene.» Ram-Ram mi stava sbeffeggiando apertamente, e allora dissi: «D'accordo. Cos'hai in mente?» E, per il momento, mi strinsi nelle spalle e capitolai. Era chiaro che non se ne sarebbe andato prima di aver detto la sua.

Ram-Ram riprese a parlare lentamente e con molta cautela. «Prima di tutto, esamina i due episodi a mente aperta. Se arrivi alla conclusione che ci sono stati degli effetti allucinatori, cerca dunque di scoprire di più sulle allucinazioni. Se non ne sei convinto, indaga ulteriormente sull'argomento. Se ancora non sei soddisfatto, proporrei a quel punto di fare certi esperimenti. Ho parecchi libri che vorrei farti leggere e mi aspetto naturalmente

che annoti tutto con cura e ne faccia delle copie per me.»

Ram-Ram era ogni minuto sempre più eccitato. Lo guardai fisso negli occhi. «Perché non provi a farlo da te?» gli chiesi a bruciapelo.

«Ma l'ho fatto!» disse. «Anni fa, senza alcun risultato apprezzabile. Ma credo che tu sia molto dotato per questo genere di cose. Chiamala intuizione da vecchio psicologo, se vuoi. Ma se tu riuscissi a visitare un certo luogo e a fare un resoconto fedele di ciò che hai visto mentre eri fuori dal corpo, avremmo almeno un punto di partenza. Altri giovani psicologi hanno tentato di fare esperimenti del genere ma, o si sono completamente ritirati dal sistema, oppure hanno rovinato i loro rapporti con la comunità scientifica per aver fatto uso di droghe e per il loro stile di vita. La strada è dunque libera per uno come te che, senza uscire dal sistema, dia inizio a una seria sperimentazione...»

Io lo guardai come se fosse *completamente* ammattito. «Guarda, se *davvero* sono stato fuori dal corpo, non so proprio come è successo, e ancor meno come ho fatto a cambiare posizione... o come sono tornato nel punto da cui ero partito.» Mentre parlavo, mi ricordai di come mi ero sentito a starmene lì a dondolare fuori dalla finestra, e risi per scrollarmi di dosso quell'improvviso disagio. «E poi, se uscissi dal corpo e non fossi più capace di tornare indietro?»

L'entusiasmo nello sguardo di Ram-Ram si affievolì. «Sì, c'è sempre questa possibilità, ma non credo che ci sia un effettivo pericolo.»

«Stavo solo scherzando...» dissi allibito.

«Davvero?» esclamò lui in tono serissimo. «A dire il vero, *esistono* storie di persone che hanno dovuto affrontare questo tipo di problema.»

«Cosa?» dissi, quasi urlando. «L'idea è semplicemente ridicola.»

«Tu credi? Pensi che siano solo storie da vecchie comari?»

Ram-Ram scosse la testa. «Forse sì e forse no.»

«Senza il "forse". È una vera sciocchezza» dissi. «E quanto agli esperimenti, tu in realtà stai parlando di farmi fare un viaggio senza ricorrere alle droghe.»

«E senza appoggi» rispose Ram-Ram. «Sì, sto cercando di coinvolgerti in qualcosa di completamente diverso. Sto cercando

di farti fare una cosa che io ho fatto e in cui ho fallito. Ti ho spiegato le mie ragioni; questo devi riconoscerlo. Certo, ci sono ancora delle cose che ti tengo nascoste, ma se decidi di accompagnarmi in questa impresa, ti accorderò piena fiducia. Ma se – e questo è un grosso se – riesci a uscire dal corpo con una certa prevedibilità, a quel punto potremo riuscire davvero a dimostrare qualcosa.»

«E tu avresti un documento rivoluzionario da consegnare, e non dormiresti più sugli allori...» dissi piano.

«Esatto.» Ram-Ram non aveva affatto un'aria colpevole. Anzi, sembrava piuttosto compiaciuto di sé, per cui continuai.

«Sarei il tuo fiore all'occhiello e continuerei comunque a fare lo psicologo, dato che studierei i meccanismi soggettivi. E la tua fama ci garantirebbe la pubblicazione dei risultati.»

Ram-Ram era addirittura raggianti.

«Ho avuto dei dubbi sul comportamentismo, lo ammetto» dissi. «Ma vedi, studiare gli effetti delle droghe psichedeliche è ormai un fatto comunemente accettato. È una cosa quasi superata. I gruppi di autoscienza sono in aumento, e certi psicologi si stanno interessando ai vari metodi di "controllo della mente". I tuoi discorsi, però, mi puzzano di occulto e Dio solo sa di che altro ancora. Credi davvero che ci sia tanto da sapere sulla coscienza umana? Devo ammettere di avere dei pregiudizi in senso opposto... e cioè che la percezione è il risultato dell'attività cerebrale e nulla più.»

«Tanto meglio» disse Ram-Ram. «Anche i tuoi appunti lo dimostreranno in modo palese, e questo ci tornerà assai utile nella comunità scientifica. E poi tu non sei mai stato un credente. Ma proprio non capisci? È questo che diremo, e sarà la verità. Però dobbiamo portare avanti questo lavoro – se lo faremo – in totale segretezza. Se si viene a sapere che abbiamo tentato e fallito, saremo considerati degli idioti. E la tua carriera non varrà più un centesimo. Per prima cosa, se sei d'accordo, voglio che tu studi le tecniche per uscire dal corpo.»

«*Tecniche?* Vorresti dire che ci sono dei manuali fai-da-te anche per questo?» Per qualche ragione, quel pensiero mi procurò un attacco di riso irrefrenabile. Era solo la reazione nervosa ai fatti della nottata, probabilmente, ma le immagini mentali suscitate dalle osservazioni di Ram-Ram erano davvero spassose.

Nel frattempo, la *sua* espressione passò dal divertimento alla pura irritazione, con l'effetto di farmi ridere ancora di più.

La nostra discussione terminò poco dopo che ebbi ripreso la mia padronanza. Ram-Ram andò nel suo appartamento e tornò con una pila di libri che mi lasciò in visione. Una volta rimasto solo, mi misi a scartabellarli, e notai, senza farci troppo caso, che erano libri della biblioteca presi in prestito una settimana prima. Al momento, non attribuii alcun significato alla cosa, né mi misi in discussione la mia scelta di confidarmi. Se avessi saputo cosa stava per accadere, avrei trattenuto Ram-Ram per tutta la notte e così avrei potuto interrogarlo. Sta di fatto che mi ci vollero dei mesi per capire quanto era stato scaltro quell'uomo.

**Per acquistare il libro on-line  
in formato cartaceo o eBook  
clicca [qui](#)**

## *Capitolo Tre*

### UN LIBRO SBUCATO DAL NULLA E UN COLLOQUIO IN UN OSPEDALE PSICHIATRICO

Potete immaginare cosa provai tre giorni dopo quando seppi che Ram-Ram era stato ammesso in una clinica psichiatrica come schizofrenico, e sotto la sua personale supervisione. Il fatto stranamente mi rassicurò; non avrei dovuto dare tanto peso alle cose che mi aveva detto quella notte, e anche se mi dispiaceva per lui, mi sentivo inspiegabilmente libero.

Ma riandando con la mente al nostro incontro e ripensando alla sua strana euforia, mi chiesi se forse, a farlo uscire di senno, non fossero stati il nostro colloquio e le mie bizzarre esperienze. Pensai che, comunque, doveva essere già stato predisposto a quel tipo di disturbo, però avrei dovuto essere abbastanza accorto da riconoscerne i sintomi. E così, con un vago senso di colpa, decisi di andare a trovarlo quanto prima.

Passò quasi una settimana prima che se ne presentasse l'occasione. Tra l'altro, all'epoca, il mio impegno accademico era notevole, e malgrado la decisione che avevo preso, continuavo a rimandare la visita. Trovavo ogni tipo di scusa, finché alla fine mi feci un esame di coscienza e capii che mi sentivo assurdamente responsabile della situazione di Ram-Ram. Stavo reagendo in modo del tutto meccanico, perché con quel mio irragionevole senso di colpa mi comportavo esattamente com'ero stato programmato a fare in base all'educazione che avevo ricevuto, sia come cittadino privato che come membro della società.

E così il giorno dopo feci la mia visita di dovere e incontrai per la prima volta l'amica di Ram-Ram... Regina Alice (così la chiamavano). Era una vecchia signora stravagante pressappoco dell'età di Ram-Ram, che si prendeva cura di lui. O forse era

lui, piuttosto, a occuparsi di lei. Ad ogni modo, il colloquio fu assai sconvolgente e curioso. Lo dico perché avevo quasi l'impressione che fosse Ram-Ram a valutare il mio stato mentale, anziché il contrario.

«Dottor Brail?» dissi, entrando nella stanza comune con un passo che speravo energico, deciso e rassicurante.

«Ah, Jeffy-boy, vieni qui nel mio parlatorio» disse lui, con un sorriso schietto e dolcissimo. Gli altri internati si fecero da parte. Ram-Ram stava recitando la parte del buon vecchio psicologo, in modo impeccabile stavolta, e gli altri pazienti lo circondavano come delle comparse, mostrandogli rispetto, mentre lui continuava a sorridere.

Indicò un angolo della stanza dove c'era un vecchio tavolo per le conferenze, tutto malconco, circondato da sedie sbilenche. Poi sorrise di nuovo e mi fece accomodare come se fossi un paziente a cui era particolarmente affezionato. Tutto il suo modo di fare lasciava intendere che quello era il suo ufficio o qualcosa di analogo. Indossava i suoi abiti, al posto della tenuta da ospedale, e adoperava il tavolo come se fosse la sua scrivania, ignorando le pile di riviste strappate che aveva spinto di lato.

Io ero sorpreso, ma abbastanza disposto a sostenere la messinscena, considerato lo stato di Ram-Ram. A quel punto fece un cenno a una donna: quella si avvicinò e lui le disse: «Cara Regina Alice, accomodatevi qui con noi. Ti occuperai del nostro Jeffy-boy.»

Non appena Ram-Ram ebbe aperto bocca, gli altri pazienti cominciarono ad agitarsi lì attorno; facevano dei rumori, tossivano, starnutivano... o in qualche modo sembravano far intendere che erano tutti presi dalle loro faccende e non volevano origliare. Al tempo stesso, i loro movimenti sembravano come furtivi e sconclusionati. Io non avevo idea di come reagire a tutto questo, essendo più abituato a trattare con dei topi da laboratorio che con esseri umani. Riuscii comunque a recuperare il controllo, feci un sorriso gioviale e dissi: «Beh, come andiamo?»

«Bene, bene» rispose Ram-Ram, come se fosse tutto perfettamente normale. «Sto portando avanti la nostra ricerca fino a questo punto, e la nostra Regina Alice è diventata la mia assistente.»

«Molto lieto di conoscervi» risposi con nervosismo, e dovetti

voltarmi per guardarla, come palesemente richiedeva l'atteggiamento di Ram-Ram. Non volevo metterlo in agitazione, ma neppure avere a che fare con chicchessia. I candidi capelli di Regina Alice erano un cespuglio ispido che ne incorniciava il volto. Indossava una camicia e una salopette, e per qualche motivo il suo abbigliamento disturbava il mio senso del decoro... ma fin da subito compresi che quel mio atteggiamento era ingiusto e ridicolo.

«Regina Alice?» chiesi cortesemente, abbozzando, credo, un sorriso.

«Un'altra specie di nomignolo, o meglio, un titolo di riguardo» fece Ram-Ram. «Sta proprio a indicare che la nostra Regina Alice si trova al di fuori della sua epoca, ossia che vive nel secolo sbagliato.»

«Un terribile inconveniente» aggiunse Regina Alice. «E sono così pochi quelli che capiscono! Oh, certi sì che capiscono, non lo nego. E ad ogni modo non sono una regina. Io non aspiro alla regalità *terrena*... ma immagino che voi siate un gentiluomo del vostro secolo?»

«Oh sì, infatti» disse Ram-Ram con evidente piacere e un risolino quasi sarcastico. E per me, a quel punto, l'intera faccenda oltrepassò veramente il limite. Stavo quasi per scusarmi e andarmene, ma Ram-Ram si sporse in avanti con un improvviso e quasi spigliato atteggiamento da cospiratore, e si affrettò a dire: «Beh, visto che non abbiamo tutto il tempo di questo mondo, voglio aggiornarti su quanto ho appreso fin qui.»

Cercando di essere comprensivo, rimandai il mio commiato e dissi: «D'accordo, continua» perché speravo di capire quanto irrazionale fosse in realtà quell'uomo. È indubbiamente la mia curiosità si era più che risvegliata. Questo era il mio primo incontro con la schizofrenia in un essere umano. Avevamo indotto dei sintomi analoghi nei ratti, condizionandoli al disorientamento, ma qui si trattava di altro.

E così, mentre cercavo di apparire ben disposto e personalmente coinvolto, continuavo a controllare le reazioni di Ram-Ram. Non appena iniziò a parlare, prese a gesticolare con frenesia, con movimenti rapidi e insistenti, e i suoi occhietti scuri non mi si staccavano di dosso per quella che mi parve un'eternità. Non voleva che distogliessi lo sguardo e continuava a costellare

le frasi con esclamazioni eccitate del tipo “Capisci? Capisci?”

E così ero costretto a dire: «Sì, sì, certo» e a starmene lì seduto, mentre lui mi fissava con la massima attenzione – una situazione, direi, molto scomoda per me – e invero assai strana.

«Tutte queste persone qui, a modo loro, sono assolutamente sane di mente» disse. «Un fatto che ho spesso sospettato in pazienti del genere. Esse non sono – ripeto, *non* sono – pazze. Capisci?»

«Sì, sì, certo» risposi. Non volevo inquietarlo ulteriormente.

«Ma a parte questo, stammi bene a sentire. Si tratta di una cosa importante. Regina Alice sente delle voci. Le parlano in varie occasioni, fornendole a quanto pare delle notizie stupefacenti. Una volta le ho sentite anch’io, anche se non con la stessa chiarezza, ma non sono proprio sicuro che si tratti delle stesse voci. Credo che sia una specie di dialogo distorto tra qualche specie di... divinità. Mi segui?»

Non mi aveva ancora staccato gli occhi di dosso. Io cercavo di nascondere il senso quasi opprimente di avvilito che provavo per il fatto che una mente tanto brillante potesse deteriorarsi in così breve tempo. Che mi mancasse o meno l’esperienza pratica, ne sapevo abbastanza per riconoscere i classici sintomi della sua malattia.

«Capisci? Capisci?» diceva con impazienza Ram-Ram. I suoi abiti e l’aspetto normale contrastavano così nettamente con la follia dei suoi modi che stavo per schizzare dalla sedia per la costernazione, ma lui si protese in avanti e mi afferrò il braccio con forza. «Hai già incominciato i tuoi esperimenti fuori dal corpo?» mi chiese, con un rauco sussurro.

«No.»

«Beh, devi farlo. E subito! È d’importanza vitale!» Aveva urlato, stavolta.

«Sì. Lo farò. Stasera...» dissi, nel tono più rassicurante possibile, ma senza averne l’intenzione, naturalmente.

«Lui non crede alle mie voci» disse d’un tratto Regina Alice. Io mi voltai per guardarla: mi ero completamente scordato della sua presenza. Lei si alzò, tutta imbronciata, e prese a fissarmi con quella lucidità intransigente che a volte troviamo nei bambini oppure nei pazzi.

Io non sapevo che dire o cosa fare. Certo, non volevo turbare nessuno dei due. Ma proprio in quel momento un uomo alto, che pareva un clown, si avvicinò a noi. Camminava curvo ma svelto, in punta di piedi. Prese una rivista dal tavolo e mi strizzò amichevolmente l'occhio. «Non preoccuparti» disse. «Nessuno di noi sente le voci come Regina Alice, ma forse riuscirai a sentirle più in là, per conto tuo. Non si può mai dire.» Il tipo strizzò l'occhio con fare incoraggiante e tornò alla sua sedia.

Io mi limitai a seguirlo con lo sguardo. Questo... *paziente* voleva lasciarmi intendere che mi trovavo sulla loro stessa barca – cercava di consolare *me!* Feci per andarmene, ma gli altri pazienti ripresero ad agitarsi. Regina Alice drizzò le sue spalle ossute e chiese a bruciapelo: «Ma tu, chi credi di essere? Chi immagini, cioè, di essere?»

«Nessuno» dissi.

«Oh, è un peccato!» rispose Regina Alice, e con un sorriso assolutamente folle Ram-Ram soggiunse: «È questo il suo problema.» A quel punto, senza aggiungere altro, me ne andai.

In realtà, ero molto più scosso di quanto non fossi disposto ad ammettere. Evidentemente la chiacchierata nel mio appartamento doveva aver turbato Ram-Ram, perché ormai credeva che stessimo conducendo assieme qualche esperimento esoterico, in cui c'entravano pure le voci di Regina Alice. Scossi la testa: «Povero vecchio tonto!» pensai. Eppure, rincasando, sentii che il mio umore oscillava in modo estremamente insolito, da una netta inquietudine a una passività quasi letargica. Da quest'ultima passai di colpo a un'improvvisa esuberanza, e mi sembrava che andasse tutto per il meglio e che in realtà nessuno dei problemi miei o di Ram-Ram avesse la minima importanza.

Avevo lavorato troppo. Era evidente che le due esperienze che mi avevano indotto a chiamare Ram-Ram non erano altro che effetti del tutto naturali del mio esaurimento. Decisi di prendere della vitamina C, e a quel punto la mia euforia si risvegliò. Mi balenò per la mente l'idea che ci fosse qualcosa che dovevo mettere subito per iscritto, e quasi senza pensare, infilai della carta nella macchina da scrivere.

Ricordo di essere rimasto immensamente sorpreso quando diedi la prima occhiata al testo che avevo scritto. Perché lì, in

cima alla pagina, apparvero queste parole, come se si trattasse di un titolo:

SUPERANIMA SETTE E LE PORTE DELLA RINASCITA

Sgranai gli occhi... Superanima Sette e le porte di... *che?* Da cosa ero stato posseduto per scrivere una frase tanto assurda? Ma proprio mentre mi stavo scervellando su quella frase, fui preso da una specie di eccitazione. D'un tratto rassicurato e pieno di fiducia, cominciai a scrivere alla velocità che le mie mani mi consentivano. Le parole sembravano sgusciarmi dal cervello come se arrivassero da un altro luogo per poi finire sulla carta, benché non avessi la minima idea della provenienza del materiale. Per giunta, sembrava che stesse per svilupparsi una specie di storia.

Io prendevo coscienza delle parole forse un attimo prima che le mie dita le battessero sui tasti, e con mio grande stupore il ritmo effettivamente accelerava. Non avevo neppure il tempo di leggere cosa c'era scritto su un foglio che subito compariva la frase seguente. Trascorsero due ore. Finalmente mi fermai, stordito; mi accesi una sigaretta e riprovai quasi all'istante quella strana compulsione a scrivere. Ma si trattava di una compulsione? Era certo molto di più che un impulso, anche se ero sicuro che, volendo, avrei potuto resistervi. E invece decisi lì per lì di continuare, come se fosse una specie di esperimento, tanto per vedere cosa sarebbe successo.

Ed ecco che cosa accadde; si trattava dell'inizio di un libro che aveva quel titolo abbastanza improbabile che ho già citato prima. A parte un breve intervallo, scrissi ininterrottamente per quattro ore di fila. Non avevo idea della qualità del materiale, ma la sua ricchezza immaginativa mi colpì, perché era estremamente atipica per la mia personalità. A parte i freddi saggi accademici, io non avevo mai prodotto degli scritti, da adulto.

Trascorsi il resto della serata nel tentativo di individuare i miei stati d'animo, prima e durante quella folle esperienza; ma stavolta non feci l'errore di chiamare qualcuno, anche se ero più spaventato di prima. Ormai avevo di fronte la prova materiale... una pila di fogli scritti di mio pugno, prodotti in un modo per me incomprensibile. Da dove provenivano? Sarei stato ancora

colpito dalla stessa compulsione? E potevo davvero resistere, se lo volevo, o stavo solo prendendo in giro me stesso?

Anche queste domande divennero irrilevanti non appena mi giunse un altro pensiero, ancora più allarmante: se Ram-Ram era considerato pazzo perché talvolta sentiva delle voci, in che posizione *mi* poneva *tutto questo*? Era possibile che la schizofrenia fosse provocata da qualche virus ancora sconosciuto e si fosse trasmessa da Ram-Ram a me? Impossibile, pensai. Ma almeno una tale spiegazione avrebbe posto la faccenda in una dimensione concreta e razionale. Pur sapendo che era una cosa stupida, presi dell'altra vitamina C, ricordandomi che per combattere le infezioni si consigliavano alti dosaggi. Mi consolai pure del fatto che non c'erano di mezzo allucinazioni uditive o visive.

Successo che l'episodio fu seguito da un altro, e da un altro ancora. Sto registrando qui questi strani capitoli, senza apportare modifiche. Ma procedendo nella lettura, potrete vedere in che modo bizzarro *Superanima Sette* incominciò a prendere il sopravvento sui fatti ordinari della mia vita.

**Per acquistare il libro on-line  
in formato cartaceo o eBook  
clicca [qui](#)**

## Capitolo Quattro

### CERCASI DÈI (OVVERO IL PRIMO CAPITOLO DI “SUPERANIMA SETTE E LE PORTE DELLA RINASCITA”)

I colloqui erano proseguiti per secoli o solo per pochi istanti, secondo il vostro punto di vista. Superanima Sette aggrottò la fronte e appese alla porta un cartello con scritto: *CHIUSO*. «Qui tutti vogliono essere dèi» disse a Cyprus, la sua insegnante. «Non ho mai visto nulla di simile. E poi nessuno dei candidati mi ispira fiducia; sono tutti troppo ansiosi.» In quel momento Sette aveva l'aspetto di un guru, perché era questo che si aspettavano i candidati terrestri. Ma intravedendo la propria immagine riflessa nello specchio sopra il tavolino della sala d'attesa, non riuscì a trattenere un sorriso. «Sembro anch'io una specie di Cristo, non trovi?»

Cyprus pensava a un ritmo talmente veloce, che cambiava forma in continuazione. Si fermò solo un istante per dire: «Se Lydia è perfettamente pronta per rinascere, non riesco proprio a capire perché ti dai tanta pena per lei in un momento del genere. Sarai valutato per come l'aiuterai a incominciare una nuova vita facendo in modo che vada tutto liscio; e se per lei la cosa è di importanza vitale, per te rappresenta il compito più importante di questo semestre, quindi non vedo cosa c'entri questa ricerca degli dèi.»

«Ma come credi che mi senta, ad essere fuorviato così? Purtroppo l'evoluzione delle mie personalità terrene è ostacolata dalle loro convinzioni sugli dèi, e gli dèi terrestri sono proprio decrepiti. È un vero peccato... ma che ci vuoi fare? Quando gli dèi vengono proiettati nel tempo, beh, ne vengono influenzati come chiunque altro. L'unica differenza è che ci mettono... più tempo. E anche se Lydia è una delle mie personalità, le risposte deve trovarle da sé.»

«Spero che tu lo tenga a mente» disse Cyprus. «E spero che ti ricordi che in questo semestre dovrai vedertela con le realtà soggettive. Immagino che il cartello *CHIUSO* sia un'allusione alle usanze terrestri, comunque non so se approvo lo scenario che hai creato per i colloqui.»

«Beh, è la copia della sala d'aspetto di uno studio medico che Lydia frequentava nella sua vita del ventesimo secolo» disse Superanima Sette, meditabondo. «Sto cercando di usare il più possibile il simbolismo terrestre, per darle un senso di sicurezza in questa fase tra una vita e l'altra, ma Lydia sta diventando terribilmente capricciosa. A me personalmente piaceva quel tipo di ambientazione da medico dell'anima... sai, quel genere di cose...»

«Questo tipo di impresa *può* diventare piuttosto complicata» disse Cyprus, e a quel punto fece una pausa, per permettere a Sette di fare le sue osservazioni. Ma Sette non proferì parola; si limitò ad arrossire con aria colpevole, e Cyprus scomparve. La sua voce, che sembrava uscire dal nulla, disse: «E comunque, sembra che tu non abbia seri problemi con Lydia – niente che tu non sappia gestire – perciò puoi benissimo cavartela da solo. L'importante è che Lydia nasca in tempo.»

«D'accordo, ma torna indietro!» gridò Sette in senso puramente simbolico, perché in realtà fino a quel momento l'intera conversazione si era svolta senza produrre nemmeno un suono, neppure una parola.

«C'è solo un piccolo problema...» Sette arrossì di nuovo, non appena Cyprus riapparve, stavolta aveva un'aria molto severa. Si era materializzata in un mix di uomo e donna o di donna e uomo, e vecchia e giovane o giovane e vecchia; l'uno o l'altro aspetto si accentuavano a seconda della sua reazione alle parole di Sette.

«Oh» fece Sette, esitante. «Per la verità, Lydia si rifiuta di rinascere finché è impegnata in questa ricerca degli dèi. Prima di affrontare un'altra vita, vuole sapere se esistono davvero. Tutto sommato è molto testarda.»

Il volto di Cyprus si fece torvo e decrepito. «E poi? Che altro c'è?» chiese.

Superanima Sette fece un profondo sospiro e cercò di fare del suo meglio per sembrare solo vagamente (e non effettivamente) preoccupato. «Beh, come ben sai, la futura madre di Lydia nella

sua prossima vita è Bianka, cioè la moglie di Josef... E proprio in questo momento sta per iniziare il travaglio, nella Danimarca del Seicento. Ma tieni presente che per questa sua nuova vita Lydia ha deciso di tornare indietro nel tempo... dal suo punto di vista, naturalmente. Beh... *noi* sappiamo che tutto il tempo è simultaneo, ma lei...» La voce di Sette si spense tristemente.

Cyprus provò una tal pena per il suo allievo, che prese immediatamente l'aspetto di un vecchio medico cordiale, e per un momento l'umore di Sette si risollevò.

«In realtà» disse Sette, «è soprattutto un problema di tempo, tanto per usare un'espressione terrestre. Cioè, sotto *questo* aspetto, le doglie di una donna non possono essere rimandate in eterno. E c'è sempre la possibilità che io riesca a far cambiare idea a Lydia.»

Cyprus scomparve di nuovo, perché le sue reazioni erano talmente rapide e contraddittorie da non permetterle di trovare un'immagine in grado di esprimerle. «Stai cercando di dirmi che Bianka, la futura madre di Lydia, sta per partorire, e che Lydia prima di nascere intende fare una specie di assurdo pellegrinaggio per cercare gli dèi?»

«Uhm, non ne sono proprio sicuro, ma se la mia percezione delle sequenze temporali è corretta, Bianka dovrebbe partorire più o meno entro ventiquattr'ore» rispose Sette, con molta calma.

Silenzio.

«Comunque è probabile che ci sia un certo margine» aggiunse. «In un lasso di tempo che va dalle tre alle quarantotto ore, immagino che ogni momento sia buono.»

«Oppure, ammesso che ci siano delle probabilità, Lydia *potrebbe* decidere di non rinascere affatto come Titty» disse Cyprus. Questa volta la sua voce risuonò, echeggiò... tuonò addirittura. Le sillabe e le vocali si tramutarono in immagini e presero a volare nell'aria, catturando la luce del sole e trasformandosi in tanti prismi multicolori. Ma pure i prismi *emettevano dei suoni*, per cui le sillabe e le vocali si dividevano in molteplici frammenti, esprimendosi contemporaneamente in un numero altissimo di scale diverse. Superanima Sette lanciò un grido e si coprì le sue orecchie da guru.

Quando la confusione cessò, disse mesto: «Non c'era bisogno di farlo!» E dopo aver recuperato, seppure in ritardo, la propria dignità, soggiunse: «Anche se capisco la tua preoccupazione.»

«Oh Sette!» esclamò Cyprus. Aveva ripreso l'aspetto a cui ricorreva spesso quando facevano discussioni del genere: quello di una giovane donna dotata di una saggezza antica o quello di una donna matura ma assai giovanile... secondo il punto di vista. «In fin dei conti, tu sei la *superanima* di Lydia. Come puoi lasciarle fare una cosa simile?»

«Lydia mi mette in crisi» protestò Sette. «Nella sua ultima vita non credeva assolutamente in me. Poi, quando ha capito di *avere* un'anima – dopo la sua morte – pretendeva che la verità le venisse servita su un piatto d'argento, se mi perdoni il gergo terrestre. Ha deciso spontaneamente di nascere come Titty, la figlia di Josef e Bianka. Ma se vuoi sapere la mia opinione, sta proprio passando il limite con questa faccenda del libero arbitrio. Adesso non è più neppure convinta di voler nascere di nuovo, a meno che...»

Sette si interruppe. Per colpa dello sgomento, si era scordato di mantenere l'ambientazione dello studio medico che aveva materializzato, e perfino della sua stessa immagine. Lui e Cyprus erano due punti di luce sospesi da nessuna parte. Sette ripristinò immediatamente l'ambientazione, sperando che Cyprus non si fosse accorta di niente, ma lei fece solo un vago sorriso. E poiché non c'erano stati commenti, Sette proseguì come se nulla fosse accaduto.

«È dura anche con il futuro padre. In effetti ho avuto qualche problema con Josef. Prima voleva essere un artista... libero e privo di responsabilità. Poi voleva una moglie e dei figli...»

«E adesso» lo interruppe Cyprus, «con la moglie che sta per entrare in travaglio, non sa nemmeno se vuole essere padre.»

«Tu mi hai tenuto d'occhio» protestò Sette. «Sapevi tutto fin dal principio!»

«E invece Lydia pretende che il mondo si fermi mentre lei se ne va in giro a cercare gli dèi. Non è così, forse?» disse Cyprus. Vocali e sillabe ripresero a scintillare nell'aria, mulinando verso il divano di velluto rosso che stava nell'angolo, e atterrarono infine sulle sedie di pelle nera.

«Non ricominciare con questa storia!» esclamò Sette; ma ormai era troppo tardi. I suoni volarono tutt'attorno, tintinnando come il cristallo, rimbombando come il tuono, e si disgregarono in frammenti sonori intrisi di luce, per poi ricadere volteggiando

sul sontuoso tappeto. Cyprus ignorò tutta quella messinscena – in effetti, ne era consapevole solo in parte. «La ricerca degli dèi» disse, «può essere una faccenda molto seria e complessa, ma anche divertente. Ora stammi a sentire. Ricordati che entrambi, Lydia e Josef, sono delle personalità che appartengono a te, e quindi possiedono certe tue caratteristiche. Lydia dice di non credere seriamente agli dèi, il che ci spiega perché desidera tanto trovarli. E poi...»

«Eccola che arriva» fece Superanima Sette. «Però ti prego, non dirle che abbiamo parlato di questo. Lydia ha un senso della privacy assolutamente esagerato...»

«D'accordo, ma anche le *tue* convinzioni sugli dèi hanno la loro importanza. Non dimenticarlo!» lo ammonì Cyprus, facendo sparire le vocali e le sillabe. In quel momento Lydia entrò nella stanza.

Dimostrava poco più di vent'anni. Scrollò con decisione i lunghi capelli corvini, schioccò le dita e disse: «Ma guarda, lo studio di un medico! Un medico dell'anima e quel genere di sciocchezze, scommetto!»

Superanima Sette sorrise. «Pensavo che fosse adatto» disse.

«Figurati!» rispose Lydia. «I medici del corpo non sono un granché competenti, e non credo che i medici dell'anima lo siano di più.» Lydia sorrise e prese una sigaretta immaginaria dalla tasca della salopette. Sette gliela accese e si rivolse a Cyprus: «Che ti dicevo? È un tipo difficile.»

Lydia aveva incontrato Cyprus in varie occasioni, le rivolse un sorriso di benvenuto alzando le spalle. Sette ignorò quell'imperitennza, o quasi, aggrottò leggermente la fronte e soggiunse: «E comunque, Lydia mi terrà informato sulle condizioni terrestri, nel caso trovassimo qualche nuova divinità da inserire nel tempo.»

Cyprus assunse le sembianze di una giovane donna, più o meno. Ossia, cercò di stabilire un contatto con Lydia adottando un aspetto simile al suo. Ma il ritmo dei suoi pensieri era di nuovo così veloce, che Lydia rimase sbalordita dal modo caotico in cui la vedeva sparire e ricomparire.

Lydia mandò una boccata di fumo dalla sua sigaretta immaginaria. «Se sto per nascere di nuovo» disse, «voglio prima scoprire chi sono gli dèi... o Dio, o quel che è. Quando sono in una vita fisica mi lascio facilmente distrarre, e quindi voglio cogliere

l'opportunità adesso, finché è possibile. Altrimenti, non so. Poi, per come la vedo io, gli dèi non hanno mai fatto un granché, ammesso che esistano. Comunque pensavo che se ne trovassimo uno decente, potremmo... beh, inserirlo nel tempo. O inserirla. Anzi, se volete sapere come la penso io, la Terra avrebbe proprio bisogno di un dio femmina, tanto per cambiare.»

Superanima Sette rivolse a Cyprus un sorriso smagliante. «Beh, si potrebbero introdurre gli dèi nell'epoca successiva a quella in cui Lydia ha vissuto la sua ultima vita. Lei conosce perfettamente quell'epoca, e pure i suoi pregiudizi sono ancora intatti.»

«Immagino che si possa considerarlo un pregio» disse Cyprus. «Comunque, se fossi in te, lascerei perdere quest'idea di introdurre nel tempo delle nuove divinità... se ne trovi una disposta a intraprendere un'avventura del genere. Devo dirti, Sette, che ci sono delle cose che hai deliberatamente dimenticato e che riguardano il lavoro di questo semestre. Su certi argomenti, non puoi disporre di tutta la gamma di conoscenze che hai, perché potresti essere tentato di dare troppe indicazioni alle tue personalità.»

Qualcosa nel discorso di Cyprus aveva incrinato quel momentaneo entusiasmo di Superanima Sette che fu quasi colto dal panico, ma proseguì, con molto coraggio: «Lydia sa cosa si aspetta la gente dagli dèi. Naturalmente dovremmo prima esaminare le vecchie divinità, e quelle nuove, se ne troviamo, dovrebbero conoscere le abitudini della Terra. I terrestri, ad esempio, mantengono i sessi separati... questo lo sai. In ogni vita rimangono legati a un sesso o all'altro...»

«O l'altro? Ce ne sono solo due?»

Le parole di Cyprus rimbombarono come un tuono, sconvolgendo da cima a fondo la coscienza di Sette, seminando immagini in ogni dove. I milioni di varianti sessuali della vita planetaria di piante, animali e minerali scintillarono nel suo schermo mentale; Sette vide gli infiniti accoppiamenti e transaccoppiamenti, contorti eppure eccitanti, grazie ai quali la vita si moltiplicava e si rinnovava. Sette lo sapeva. Sapeva di tutto questo, ma a un certo livello se l'era dimenticato. O per qualche motivo fingeva di non sapere. Eppure, per un istante, uscì dalla sua prospettiva per entrare nell'altra, incommensurabilmente più vasta, ed ebbe come la sensazione di avere mille teste che

roteassero. E nell'angolo più remoto della sua mente, si chiese con apprensione cosa avesse dimenticato sugli dèi.

Cyprus, incredula, stava ancora dicendo: «Solo due?» quando Sette riprese il controllo. Stavolta prese le sembianze di un ragazzino quattordicenne e rimase lì in piedi, con la testa china e le giovani guance paffute. «Beh, non è stato per niente carino!» disse, tutto imbronciato.

Ora Cyprus sembrava molto più vecchia di Lydia... incredibilmente più vecchia, anche se in realtà i suoi lineamenti non erano cambiati, secondo i comuni parametri. Avrebbe voluto sorridere a Superanima Sette e a Lydia, per poterli assicurare. Ma il fatto di guardarli attraverso la propria consapevolezza li rendeva talmente lontani, che a stento riusciva a percepirli. Cyprus attraversò il tempo e lo spazio, sentendosi a tratti stanca, finché finalmente riuscì a trovarli di nuovo – Superanima Sette per primo. Era stata trascinata verso di lui da quella sua turbolenta energia che ora si era trasformata in una domanda piuttosto seria.

«Dov'eri?» le chiese Sette, dicendosi che avrebbe fatto meglio a non rivolgerle quella domanda.

«Io non so mai cosa succede!» protestò Lydia. Si sedette sul divano rosso e le sue dita guizzarono febbrilmente tra le riviste. «Ho il brutto presentimento che questa ricerca degli dèi possa finire in un modo completamente diverso da quello che ci aspettiamo.»

Invece Sette, come un ragazzino, si sentì trascinare verso un'antica fanciullezza che lo riportò a un certo «senso di novità», che costituiva (e costituisce) il centro di ogni più piccola scintilla dell'essere. In quel momento Sette capì che creare gli dèi era un gioco da bambini, ma l'unico gioco che valesse la pena di giocare.

Ma appena Sette ebbe formulato questo pensiero, Cyprus scomparve; e scomparve pure lo studio medico col suo bel divano di velluto. Lydia e Superanima Sette rimasero soli. Sette ebbe un momentaneo guizzo di costernazione – c'erano tante cose che avrebbe voluto chiedere a Cyprus! – ma ormai era troppo tardi per fare domande. Sette si guardò attorno, in ansiosa attesa. L'ambiente stava cambiando, senz'altro a causa delle convinzioni di Lydia, e Sette aveva il fervido desiderio di farsi un'idea più chiara di ciò che lei credeva fossero *veramente* gli dèi.

## Capitolo Cinque

### L'INIZIO DELLA RICERCA E UN DEMONE SULLE COLLINE

Lydia era infastidita. «Credevo che dopo la morte si dovesse sapere tutto su Dio, o quel che è. E anche se quando avevo un corpo non credevo di possedere un'anima, pensavo che le anime – se esistono – conoscessero almeno le risposte. E invece eccomi qui, ad aiutare la mia superanima a cercare gli dèi. Dopo tutto quello che ho dovuto passare, non ho più nessuna certezza.»

«Sssssh! Te ne vuoi stare un po' zitta?» esclamò Sette, esasperato. «Siamo in terra altrui. Te lo dico io.»

Lydia sfilò una sigaretta dalla tasca di un impermeabile che aveva frettolosamente materializzato, e si guardò attorno con inquietudine. «Che intendi dire “con terra altrui”?» Gettò una rapida occhiata; tutto stava cambiando. S'intravedevano pareti e pareti di ombra, che prima non c'erano, che stavano avanzando. Lydia rimase immobile, per saggiare le proprie percezioni. Le pareti sembravano avvicinarsi, furtive.

«Sulla Terra questo sembrerebbe un luogo alieno» disse Sette, «di cui non conosci le regole, né ti piace l'aspetto. Ora dammi la mano e sta' zitta.»

Sette sembrava molto più sicuro di sé di quanto in realtà non fosse. Quella zona era impregnata di certe particolari essenze che lui trovava estremamente ripugnanti. La paura ricopriva ogni cosa, come un drappo invisibile ma palpabile, come un grosso viticcio opprimente che soffoca le altre piante. E la rabbia strisciava dentro e fuori dalle minuscole crepe che d'un tratto si aprivano attorno ai loro piedi, propagandosi come terremoti in miniatura. A Sette non piaceva affatto quell'atmosfera. Ma fino a quel momento i vari elementi erano separati e distinti. Cercando di procedere con cautela, riuscì a individuare i pochi punti accessibili.

Nello stesso tempo, Superanima Sette sentì la paura e la collera addensarsi; appartenevano a *qualcuno* o a *qualcosa*.

Sembravano secoli che Lydia non diceva una spiritosaggine. Stava incominciando a tremare. D'un tratto materializzò una grande borsa marrone con dentro una pistola. La borsa era attaccata a delle cinghie fissate al suo impermeabile. La materializzazione spontanea di oggetti era una cosa che Sette aveva cercato di insegnarle, ma che finora non aveva dato alcun risultato. Lydia era talmente terrorizzata che nemmeno si accorse del suo successo.

Intorno a loro si stava lentamente materializzando una presenza: la paura e la collera stavano prendendo letteralmente forma. Prima ancora di scorgerla, Sette percepì una forma densa che si stava espandendo; una gigantesca, turbinante forma demoniaca dal centro nero, che lo fece involontariamente indietreggiare. Il demone – o qualunque cosa fosse – *era* proprio lì, e stava emergendo dalle pareti di ombra. Eppure, c'era qualcosa di non-lì in esso. Lydia aprì la borsa e afferrò la pistola.

Come lo fece, la cosa iniziò a parlare... o, quantomeno, da qualche parte giunsero delle parole, ma Sette sapeva che la lingua della creatura non aveva in sé alcun potere. L'attimo dopo, simile a un gigantesco porcospino malvagio, la creatura si mise a scagliare dardi di terrore che si conficcarono nella "pelle psicologica", e al tempo stesso uscirono dal suo interno dei sentori nauseabondi che presero a strisciare come serpi, attorcigliandosi dappertutto. Lydia lasciò cadere la borsa. La terra sottostante si tramutò in sabbie mobili che inghiottirono la borsa, la pistola e tutto il resto.

«Su, fa' qualcosa!» balbettò Lydia.

Sette chiuse gli occhi. Poi li riaprì. Non era cambiato nulla. «Stiamo andando a cercare gli dèi!» disse affabilmente.

Da qualche parte, nei pressi, si levò una risata ciclopica. Crebbe d'intensità. E crebbe ancora, finché quei suoni soffocarono i pensieri di Sette e pure il suo sangue freddo faticosamente conquistato. Nel cielo apparvero dei denti giganteschi, troppo vicini alla terra per i suoi gusti. A ogni maledetto sussulto di quella risata, quei denti sferragliavano su e giù con un clangore metallico, e la bocca spalancata rivelava una gola che portava a distanze troppo lontane anche per l'immaginazione di Sette.

Lydia singhiozzava.

Sette era molto spaventato e confuso. «Pensavo che tu non credessi nei demoni» disse a Lydia in tono sommesso.

«Non so se credo agli dèi, ma credo senz'altro nei demoni» sussurrò Lydia, fissando gli enormi denti che stavano ormai scomparendo, mentre la mostruosa forma iniziale si avvicinava sempre di più.

«Ma i demoni non esistono!» ribatté Sette. «Mi devi credere.»

«E quello allora cos'è?» esclamò Lydia, furibonda.

«Ingincchiatevi e adoratemi, o sarete annientati!» intimò la voce che usciva dalla creatura, ma che sembrava provenire anche dalla terra sotto i loro piedi, come pure dal cielo.

Sette ritrovò finalmente il proprio equilibrio mentale. «D'accordo» disse in tono compiacente, imitando di proposito l'espressione di Lydia.

«Oh, ma come *puoi* farlo? Ti piegherai al male!» gridò Lydia, afferrando il braccio di Sette.

«Vuoi lasciare che ci pensi io?» disse Sette, quasi urlando.

«Prostrati, col ventre a terra!» incalzò il mostro, che ora stava sibilando.

«Mai!» urlò Lydia, tremante. E avanzò, recitando il Padre Nostro, che d'un tratto ricordava.

«Padre Nostro...»

«Lydia, non serve a niente!» disse Sette. Ma Lydia era incapace di ascoltare.

«Prostrati e adorami!» infierì il mostro.

«Che sei nei Cieli...» pregava Lydia.

Aveva tutta l'aria di essere uno scontro metafisico di urla, pensò Sette, ormai piuttosto arrabbiato anche lui. «Tu non credi veramente in Dio Padre» rammentò a Lydia nel modo più gentile e premuroso possibile, date le circostanze. «Ma *credi* nei demoni.»

«Sia santificato il Tuo nome!» disse Lydia, a denti stretti. Si trovava solo a pochi metri dalla creatura, che ormai si stava avvicinando rapidissima e mutava forma in continuazione.

«Adorami» intimò il demone. «O sarai annientata!»

«Annientata!» urlò Lydia. Era in preda a un tale terrore che quasi dimenticò di pregare.

Sette non si arrischiò ad aspettare un attimo di più. Lasciò che le proprie convinzioni prendessero il sopravvento, fino a pervadere tutta l'atmosfera circostante. Il mostro scomparve nell'attimo stesso in cui l'enorme bocca, materializzatasi per quei pochi istanti, si spalancò. Sette strappò Lydia dalle sue fauci mentre stava ancora urlando il Padre Nostro.

«Sei fortunata a credere in *me*» disse Sette, disgustato. «È stata tutta colpa tua, e mi ci è voluto un bel po' per capire cosa stava accadendo. Ma hai lasciato forse che ci pensassi io? No! Finché non ti sei spaventata a morte.»

«Come abbiamo fatto a uscire da lì?» chiese Lydia.

«Ci ho pensato io.»

«Tu!» esclamò Lydia. «Tu sei stato un codardo! Proprio un bel comportamento per una superanima! Eri pronto a fare qualunque cosa ti ordinasse quel demone.»

Sette fece un sospiro. «È piuttosto difficile spiegarti tutto, mentre siamo ancora nel bel mezzo dell'azione. Prova a guardarti intorno. Cosa vedi?»

Lydia guardò... e guardò ancora.

Sulla Terra il paesaggio restava com'era. Lì, invece, non si era sicuri di niente. In un primo momento Lydia credette di vedere un filare d'alberi, sagome come spine che si slanciavano nello spazio, e quando ne fu convinta sentì addirittura il profumo degli aghi di pino. Ma l'attimo dopo le stesse sagome si mossero e si ispessirono in modo curioso, fino a far pensare a dei campanili e a un vicolo medievale. E pur sembrando che laggiù ci fosse sempre un *qualcosa*, quel *qualcosa* continuava a cambiare, qualunque cosa fosse.

«Mi ricorda la pittura impressionista» disse Lydia. «È come se qualcuno avesse dipinto degli alberi sinuosi, con delle pennellate che fanno pensare proprio a degli alberi. Eppure, se guardi più attentamente, non sono affatto alberi.» Ma neanche quell'effetto le piaceva granché. La sua mente razionale pretendeva l'uno o l'altro paesaggio, e Lydia lo dichiarò apertamente.

Sette sorrise. Si era trasformato nella sua versione personale di un artista. Una versione un po' antiquata, agli occhi di Lydia, perché indossava una veste scura in tinta con la barba, e gesticolava con un pennello che proveniva direttamente dal quattordicesimo

secolo. «È la tua mente che dipinge i quadri o che crea l'ambiente» disse Sette. «In questo momento sto volutamente lasciando che la tua mente prevalga. Poco fa hai creato il demone perché, secondo le tue credenze, gli dèi e i demoni sono connessi. Cerca il primo e troverai automaticamente l'altro. Come se non bastasse, la tua fede in Dio Padre era molto più debole della tua certezza dell'esistenza dei demoni, e quindi le tue preghiere erano solo una pratica inutile, e in un certo qual senso hanno solo rinforzato la tua fede nel male. Tu credi *davvero* che il male sia più forte del bene.»

«Beh, sembra proprio che sulla Terra ci sia più male che bene» ribatté Lydia, con voce aspra. «Non capisco come tu possa ignorarlo. Io, almeno, sono stata all'altezza delle sfide che ho incontrato.»

«Tu non vuoi proprio credere in Dio, a meno che non incontri qualche demone per la strada, vero?» fece Sette. «Ma se è così che la pensi, puoi aspettarti di tutto. E io preferirei non starmene lì a guardare.»

«Ah, no? Intendi dire che non mi daresti una mano?» Lydia faceva fatica a concentrarsi. L'ambiente, da quell'ombroso boulevard alberato, si trasformò in un'ombrosa viuzza di qualche città dell'Ohio dove Lydia ricordava di aver vissuto un certo periodo. Era come se lo spazio continuasse ad avanzare e a ritirarsi, creando incessantemente delle immagini diverse, o come guardare nella vetrina di un negozio in cui le immagini riflesse quasi prendono vita e sono altrettanto reali delle cose. Lydia pensò che pure gli dèi, probabilmente, erano solo delle immagini riflesse...

«Smettila di guardare» esclamò Sette. «Stai sfocando i contorni della tua realtà, e non siamo ancora pronti per farlo.»

«Per fare cosa?» chiese distrattamente Lydia. Desiderava che Sette la smettesse di parlare, perché d'un tratto le immagini si erano fatte molto più nitide, e poteva quasi sentire delle voci.

«Lydia» esclamò Sette, «non lasciare che la tua mente se ne vada così alla deriva!» Ma ormai era troppo tardi. «*Non è ancora pronta!*» pensò sconsolato. E poi non sapeva neppure se lo fosse lui. In ogni caso, non poteva far altro che seguire Lydia... e le sue credenze.

A quel punto le immagini riflesse brillarono, si condensarono in luccicanti caleidoscopi di cubi e cerchi sovrapposti, tutti

dissezionati da una strana luce baluginante, contro un cielo rosso porpurno. Poi, in un istante, il tutto prese forma, si stabilizzò, e si compose in una solidità così perfetta da conferire a quei castelli e palazzi appena nati un'aria di antica eleganza, un solido ingioiellato splendore, certo già antico alla nascita della Terra.

«Ma sì, questa è la terra degli dèi, proprio come me la immaginavo una volta!» Lydia era talmente eccitata che a stento riusciva a parlare.

Superanima Sette, con il pennello ancora in mano, fece un sospiro. Sapeva, o credeva di sapere, dove li avrebbe condotti tutto ciò. Ma non poteva limitarsi a intervenire e a fare da guida... perché quella ricerca doveva seguire i desideri e le credenze di Lydia. I desideri non lo preoccupavano, ma le credenze erano un'altra faccenda. Eppure l'aria era così chiara, luminosa e frizzante, da rendere euforico pure lui.

«È un magnifico giorno d'estate... il più fantastico che si possa immaginare!» esclamò Lydia.

«Proprio così!» voleva dire Sette, ma non disse nulla.

Non appena l'umore di Lydia riprese quota, la sua salopette e l'impermeabile furono rimpiazzati da un'armatura d'argento, come quella che indossava Giovanna d'Arco in un'illustrazione che Lydia aveva visto da ragazza, nella sua vita appena trascorsa. Ed ecco Lydia, giovane e coraggiosa, splendida nella sua determinazione di trovare gli dèi... e altro ancora. Li aveva trovati. O quasi.

Ma nel cogliere quelle sue immagini, Sette mandò quasi un gemito; Lydia aveva diciott'anni quando aveva visto l'illustrazione di Giovanna d'Arco e aveva immaginato proprio quella scena.

Cosa che poi era accaduta davvero.

«Beh» disse Lydia. «In un modo o nell'altro siamo *davvero* riusciti a sbarazzarci dei demoni, no? Quello dev'essere stato il guardiano della terra degli dèi.»

Sette si arrese, per il momento. «Hai ragione» disse cupo.

La scena stava assumendo rapidamente le dimensioni reali. Apparvero in lontananza delle montagne, con strade e viottoli che formavano come tanti archi. Si materializzarono degli alberi che raggiunsero in un batter d'occhio la piena altezza. I laghi quasi traboccarono d'acqua fresca. «Oh, è tutto così incredibile

che devo sedermi qui un attimo e riprendere fiato!» disse Lydia.

«Tu? Tu hai sfinito *me*» brontolò Sette, anche se era fiero di lei; l'ambiente *era* proprio stupendo!

Finché dura, pensò. La tunica di Sette era troppo calda, per cui la cambiò con una di seta, anche se era convinto che ben pochi artisti avessero indossato vesti di seta, in qualunque epoca. Ma poteva sempre esserci un primo, pensò, e guardò intensamente Lydia, con una certa ammirazione. Non si poteva certo dire che non fosse indipendente! Era snella, coraggiosa e sincera; ma la sua forza e innocenza erano più di quanto lui potesse sopportare. Voleva vedere fino a che punto l'avrebbero condotta quelle qualità.

Di più, una parte di lui si risvegliò in risposta a tutto questo, e tutti i suoi inizi cominciarono a fondersi, a sollevarsi, ad ascendere. Sette unì la propria esuberanza a quella di lei, come se quell'esuberanza si riversasse nella sua esperienza da tutte le epoche e luoghi a lui noti; e la scena assunse quell'incredibile chiarezza che sfidava qualunque realtà; le trascendeva tutte, pur essendo meravigliosamente sé stessa, e nessun'altra.

Quel sentiero profumato d'estate conduceva a un edificio gigantesco che dominava la sommità della collina. Incominciarono a salire.

**Per acquistare il libro on-line  
in formato cartaceo o eBook  
clicca [qui](#)**



LE EDIZIONI  
STAZIONE CELESTE

Il nostro proposito è quello di ricercare e proporre opere che contengano chiavi per aprire nuove porte della coscienza, mostrando una nuova via a tutti coloro che attraverso la libera ricerca interiore per la conoscenza del sé vogliono essere protagonisti della propria esistenza, affinché si affermi un “nuovo paradigma”, ovvero, un nuovo modo di percepire la realtà basato su una visione *energetico-spirituale* dell’esistenza che dia valore a tutto ciò che di bello e di vero vi è nell’Uomo: Pace, Equilibrio, Armonia, Energia, Libertà, Consapevolezza di sé e dell’universo che lo circonda.

Questo è l’intento che ci ha spinti ad allargare i nostri confini oltre il portale web [stazioneceleste.it](http://stazioneceleste.it) e dar vita a una piccola casa editrice che pubblichi “pochi ma Buoni” Libri, che resistano al passare del tempo, capaci di accompagnare il lettore verso le frontiere dell’esistenza, offrendo sempre nuovi spunti di riflessione e di comprensione, utili, in quest’epoca di grandi cambiamenti e straordinarie opportunità, per migliorare se stessi e il mondo.

Per informazioni sul catalogo cataloghi dei libri in formato cartaceo, gli eBook e le novità editoriali, per sottoscrivere un abbonamento annuale alle nostre pubblicazioni, o per proporre un’opera letteraria coerente con la nostra linea editoriale, o per una qualsiasi eventuale collaborazione o segnalazione visitate il nostro sito: [www.edizionistazioneceleste.it](http://www.edizionistazioneceleste.it) oppure telefonateci allo 0331.1966770.

Seguiteci anche su:



“Perché  
l'odio è amore  
che cerca sé stesso ovunque,  
tranne dove si trova.  
E l'amore è ciò che provi per te  
quando sai di essere nel posto giusto nell'universo  
e comprendi di essere una bella persona,  
perché tu sei,  
e lo sei senza ombra di dubbio,  
un essere magico.”



STAZIONE CELESTE